

Donata Gottardi

Presidente Comitato Pari Opportunità dell'Università di Verona

Un saluto a tutte. Il mio intervento sarà, in parte, personale, in parte come Presidente del Comitato Pari opportunità dell'Università di Verona, Comitato che sta iniziando a lavorare ed ha intenzione di lavorare molto nel prossimo anno.

Quindi, voglio portare il saluto di tutte le componenti del comitato e, tra l'altro, ricordare che una di queste componenti, Adriana Cavarero, sarà una relatrice nel corso del pomeriggio.

Vorrei approfittare di questo spazio a disposizione e, visto che Anna Tantini ha già ampiamente disegnato i contorni e le finalità di questa iniziativa, entrare nel tema del convegno, almeno per la parte che attiene alla mia competenza.

Sono una giurista. Una giurista che, in questo momento, sta vivendo un'esperienza complessa, faticosa, ma molto interessante come vice consigliera nazionale di parità. In questo ruolo mi trovo spesso in quelli che credevo fossero i cosiddetti luoghi della presa delle decisioni. La commissione centrale per l'impiego, il comitato nazionale di parità, il Ministero del lavoro, ragionando dall'esterno prima di iniziare questa esperienza, mi sembravano essere luoghi della presa delle decisioni. Dopodiché la scoperta, forse più interessante per me, è che ogni volta verifico che sono altri i luoghi dove si prendono le decisioni, non sono quelli formali; le decisioni o sono già state prese o verranno prese successivamente. Rispetto al dire, fare e cambiare (il titolo di questo convegno), si resta sempre nel dire, un pochino nel fare, mentre nel condizionare il cambiamento, praticamente, mai.

Allora posso dire che mi sento attratta sia dalla prospettiva che chiede di rifiutare il confronto con il dato giuridico formale, sia da quella che parte dall'assunzione di responsabilità e si cimenta nella elaborazione di regole nuove, diverse, conformate sulle differenti soggettività di genere. Sono però due prospettive solo apparentemente divergenti: la seconda cerca di intervenire soprattutto laddove si scoprono - e ce ne sono molti - “vuoti

giuridici” coperti da prassi e da modelli di comportamento consolidati che, inevitabilmente, condizionano la situazione reale.

Ora, nel campo del lavoro, diventa estremamente facile osservare come ancora manchi un gruppo sufficientemente numeroso di soggetti negoziali femminili, intesi non come donne che contrattano, ma come donne che contrattano pensando a donne e ad uomini.

E nel campo politico? La situazione è davanti agli occhi di tutte noi ed è stata ampiamente richiamata prima da Anna Tantini. E allora?

Da tempo, anche in ambito giuridico si è rilevato - e io sono d'accordo - come non vi sia incompatibilità tra la nozione giuridica di uguaglianza e la rivendicazione della valorizzazione della differenza di genere. Può sembrare una semplificazione eccessiva mettere insieme queste due nozioni e sommarle, però credo che la strada sia quella della valorizzazione giuridica delle differenze, basandosi sul principio normativo di uguaglianza nei diritti fondamentali e, nello stesso tempo, su un sistema di garanzie capace di assicurarne l'effettività nell'accezione che è propria della nostra Carta costituzionale all'articolo 3, secondo comma.

Al contrario, nelle elaborazioni delle donne si incontrano spesso affermazioni che tendono a rifiutare il confronto con le norme, anche con quelle rivolte alla parità sostanziale e non solo quella formale, in quanto sarebbero state costruite e continuerebbero ad essere costruite (con l'attuale composizione del Parlamento, sicuramente) con il metro maschile. L'ordinamento giuridico, si sostiene, non contiene regole idonee a soddisfare esigenze che sono e devono restare asimmetriche. La stessa nozione di parità, ripeto, anche quella sostanziale e non solamente quella formale, sarebbe destinata ad entrare in conflitto con la rivendicazione della differenza di genere.

Il timore è quello che le donne, entrando nello schema, possano solo aspirare ad essere incluse, in via complementare o subordinata, nello schema altrui: quello maschile.

Non nego che il rischio sia estremamente elevato, che sia molto serio porsi questo problema, ma trovo che questo atteggiamento finisce per comportare il rifiuto di confrontarsi e, quindi, anche di condizionare regole che, comunque, ordinano la società in cui viviamo, fatta di donne e di

uomini.

Per attenuare questo rischio, occorre che l'integrazione dell'ottica femminile avvenga costantemente, non solamente su una piccola parte. E' necessario cioè che la normativa specifica, dedicata alle donne, sia seguita da un'attenzione trasversale. I problemi, infatti, nascono quando una parte, minima, del diritto è dedicata ad assumere tale prospettiva, mentre la restante, prevalente, parte rimane ancorata al principio secondo cui "maschile plurale" equivale a "totale ed universale".

Ne deriva culturalmente un'idea che vede le donne, tutte, come gruppo omogeneo svantaggiato, idea che né risponde alla realtà, né è effettivamente utile a coloro, ancora molte, che realmente svantaggiate sono.

Ora è proprio basandosi sul principio di uguaglianza in senso sostanziale che è stato possibile introdurre nel sistema normativo alcune prime sperimentazioni di 'quote'. Quasi sempre si è trattato di quote 'leggere', non automatiche, finalizzate a ristabilire parità di opportunità più che parità di risultati, inserite quasi esclusivamente in materia di lavoro e solo successivamente nell'ambito politico. In ambito politico, a quanto mi risulta, si è tentato una sola volta, di recente, di introdurre quote di garanzia di presenza di entrambi i sessi nelle candidature, nella percentuale minima di un terzo. La strada è stata subito sbarrata dalla Corte Costituzionale nel 1995.

Elenco l'ordine delle mie preoccupazioni, in maniera molto schematica.

Dal tenore della sentenza e dalla concomitanza con una analoga decisione, presa dalla Corte di Giustizia europea sulle quote in materia di lavoro in Germania, traspare un attacco al principio dell'uguaglianza sostanziale, non solo nell'ambito politico ma, anche, nell'ambito lavorativo.

La decisione della Corte italiana ha provocato un inizio di dibattito, troppo limitato e immediatamente cessato, anche nei confronti di possibili nuove formulazioni, nonostante la riforma del sistema elettorale sia tuttora in cantiere. Del resto è proprio la decisione della Corte che ha indicato alcune possibili vie alternative a quella legislativa, come, ad esempio, il percorso interno ai partiti. E' la stessa Corte che osserva che se la scelta avvenisse attraverso le formazioni sociali quale assunzione diretta di responsabilità da

parte dei partiti, si rimarrebbe non solo in ambito legittimo, ma anzi rispondente ad indicazioni di fonte comunitaria. Ma anche qui, di nuovo, a me pare che il dibattito sia piuttosto fermo.

Se queste sono le preoccupazioni, ho cercato di trovare qualche risposta. Nei confronti della disciplina legislativa, interrotta bruscamente dalla Corte, torno alle osservazioni che ho fatto prima: l'assenza di dibattito si giustifica con il permanere della logica dell'estraneità, che porta all'indifferenza. In ogni caso è certamente difficile trovare nuove soluzioni efficaci e soddisfacenti.

Nei confronti delle scelte autonome, i motivi di difficoltà sono ancora maggiori. La questione delle quote, sicuramente, divide il mondo delle donne. L'esperienza delle quote nelle candidature non ha avuto nei fatti grande successo, costellata com'era dalla ricerca di donne da inserire nelle liste solo come 'candidature di bandiera', senza alcun appoggio e solo per ottemperare al disposto normativo. Né possiamo dimenticare gli ostacoli frapposti dagli uomini, che sono, evidentemente, fortissimi.

Però, bisogna uscire dalla sensazione di impotenza. Credo che questo sia proprio lo spirito dell'iniziativa di oggi: cercare strade innovative, alcune delle quali verranno illustrate da altre relatrici. Ma, continuo a insistere, vi invito a non ritenere irrilevante quanto avviene in ambito giuridico.

Condivido un'osservazione che mi ha molto colpita: le donne non soffrono di un deficit di cittadinanza, ma soffrono di un deficit di sovranità.

Occorre prendere sul serio linguaggi e politiche di sovranità e questo implica il rispetto dei processi, il saperne trarre conseguenze pratiche e il tradurli in vantaggi simbolici. Politiche produttive di sovranità, è stato sostenuto, possono usare a proprio vantaggio leggi e diritti, possono produrne di nuove e di nuovi.

Tornare, come sta avvenendo, verso il principio di uguaglianza formale porta, invece, alla neutralizzazione sessuale ed alla negazione del riconoscimento delle differenze.

